

Neoliberisti, attenzione all'effetto boomerang

ANTONIO SACCA

La problematica che di solito viene considerata specifica della globalizzazione è inesauribile, indipendentemente dall'esistenza della globalizzazione come fenomeno nuovo e sconvolgente dell'economia mondiale o non piuttosto come prosecuzione di eventi già accaduti e che si ripropongono o si sviluppano. È certo una questione cogliere se la globalizzazione costituisca un nuovo fenomeno o un fenomeno di prosecuzione di quello che è il fenomeno essenziale e riconosciuto da secoli: l'universalizzazione del capitalismo. In realtà la globalizzazione è soprattutto l'espansione del capitalismo in paesi che capitalisti non erano, l'espansione ovviamente ha molte facce: dominio del capitalismo più possente, avanzamento di paesi che capitalisti non erano. Tutto ciò, è risaputo, fa parte della storia del capitalismo, era stato enunciato da Adam Smith e da Auguste Comte. In ogni caso, interessa la percezione di questa espansione mondiale del capitalismo su nuovi aspetti valutativi. Secondo il modo in cui una situazione è considerata vi è un apporto più o meno sostanziale sul tema della globalizzazione.

Serge Halimi nel suo vasto *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Fazi Editore, vede la globalizzazione come affermazione del neoliberismo. È un'ipotesi. Anzi, una tesi. Halimi cerca di provarla. E con caparbia analitica risale fondamentalmente agli anni passati negli Stati Uniti dove queste tendenze neoliberiste si affermarono per prime e quindi si espansero in tutto il mondo, anche se l'origine del neoliberismo è europea. Dal punto di vista teorico bisognerebbe forse distinguere liberismo da neoliberismo. Non so se liberismo e neoliberismo si equivalgano. Per alcuni teorici liberismo significa libera concorrenza, scarso intervento dello stato, profitto commisurato all'imprenditorialità e a salari giusti, mentre neoliberismo significherebbe lo scatenamento assoluto della massimizzazione del profitto, l'annientamento dello Stato, la trasformazione del mondo in un mercato senza ostacoli e controlli.

Credo che sul piano teorico una distinzione tra liberismo e neoliberismo deve essere fatta. Altrimenti non si evidenzerebbe la distinzione connotativa del neoliberismo. Avremmo quanto accennavo all'inizio, la fase attuale come una prosecuzione coerente e direi perfino necessaria dell'antico liberismo capitalistico. Ora è indubbio che la prosecuzione c'è, ma qualche novità esiste pure. E la novità consiste nella differenza tra neoliberismo e liberismo nel senso che ho accennato. Il neoliberismo è radicalmente scatenato nell'accrescimento massimizzato del profitto, non ha alcuna preoccupazione sociale, ritiene addirittura inesistente anche sul piano filosofico il "sociale", considera il mondo una lotta tra singoli individui, cerca di annientare i raggruppamenti antagonisti alla "solitudine", si fa per dire, del capitalista, ossia l'individualismo più sostanziale, ontologico, se mi è permesso questo termine. Pertanto il neoliberismo ha come avversari da annichire i sindacati, i diritti collettivi, lo stato sociale, addirittura lo

Stato, il mondo è, al più, un aggregato di individui. Il capitalismo liberale per certi aspetti e in certe fasi non ebbe nessuna contrarietà ai sindacati, ai diritti dei lavoratori e allo stato sociale. Quin-

di qualche differenza tra liberismo e neoliberismo bisogna pur farla, anche da chi ritiene, e sono di questa opinione, che la globalizzazione non sia altro che la prosecuzione dell'espansione del capitalismo.

Perché il neoliberismo sta trionfando? È una domanda che Halimi non si pone ed è un errore non porsi questo interrogativo, perché a mio avviso non si può contrastare, se lo si vuol contrastare, il neoliberismo, senza domandarsi ragione dell'espansione del neoliberismo e della fortuna più o meno durevole di esso. A mio avviso il neoliberismo si espande per i motivi ben dichiarati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), citati da Halimi ma che egli non discute appropriatamente: «La globalizzazione ha ridotto l'autonomia economica degli Stati; la mobilità dei capitali ne ha intaccato la capacità di influire sui tassi di interesse e di cambio; la flessibilità delle imprese multinazionali ne ha eroso la possibilità di azione sull'ammontare e la ripartizione geografica degli investimenti; la mobilità internazionale della manodopera tecnica e specializzata ha reso più difficile l'adozione di un'imposta progressiva sul reddito e sui patrimoni come anche il mantenimento di livelli elevati di spesa pubblica». Sempre nella dichiarazione della Ilo vi sono altre affermazioni decisive: «La globalizzazione fa sì che i governi abbiano difficoltà a rafforzare le norme che regolano il lavoro. L'effetto di tali interventi è, infatti, quasi immancabilmente quello di accrescere il costo della manodopera e di modificare le ripartizioni del reddito dei fattori a scapito di guadagni e a vantaggio delle remunerazioni. Accrescendo le mobilità delle imprese multinazionali, la globalizzazione permette a queste ultime di sottrarsi a tali inconvenienti, trasferendo le proprie attività dove i costi di manodopera sono inferiori. [...] E

visto che gli investitori nel prendere decisioni, tengono conto della legislazione del lavoro e del modo in cui questa viene applicata, per i governi è grande la tentazione di edulcorare o di non applicare le misure a protezione dei lavoratori, o anche di chiudere un occhio sulle loro violazioni».

Ecco il punto essenziale. Non si coglie alcunché della globalizzazione se non si vede l'aspetto della possibilità del capitale di investire dove i costi di produzione sono minori. È "il" fenomeno, non uno dei fenomeni della globalizzazione: è il fenomeno essenziale della globalizzazione. Perché questo consente di produrre in ogni angolo del mondo, purché si abbia a disposizione manodopera a basso costo. Si è visto che le tecnologie moderne possono impiantarsi in qualsiasi paese o comunque possono impiantarsi con una rapidità strabiliante nel giro di dieci-quindici-vent'anni, che sono niente nei processi della storia. Alcuni paesi meno che sottosviluppati si sviluppano a vista d'occhio e avendo una manodopera a basso costo, associandola alle alte tecnologie, possono produrre per conto dei capitali occidentali e quindi infrangere la possibilità dei lavoratori e degli Stati, anche, di garantire i salari e lo stato sociale. Quale paese può permettersi di garantire salari e stato sociale quando il capitale può correre facilmente in un altro paese dove non vi è né stato sociale né alti salari? Per questo trionfa il neoliberismo.

Ovviamente questo trionfo non avviene solo in casa altrui, avviene anche in casa propria. Per una ragione molto semplice, che Halimi tratteggia: i lavoratori nazionali sentono il fiato dei

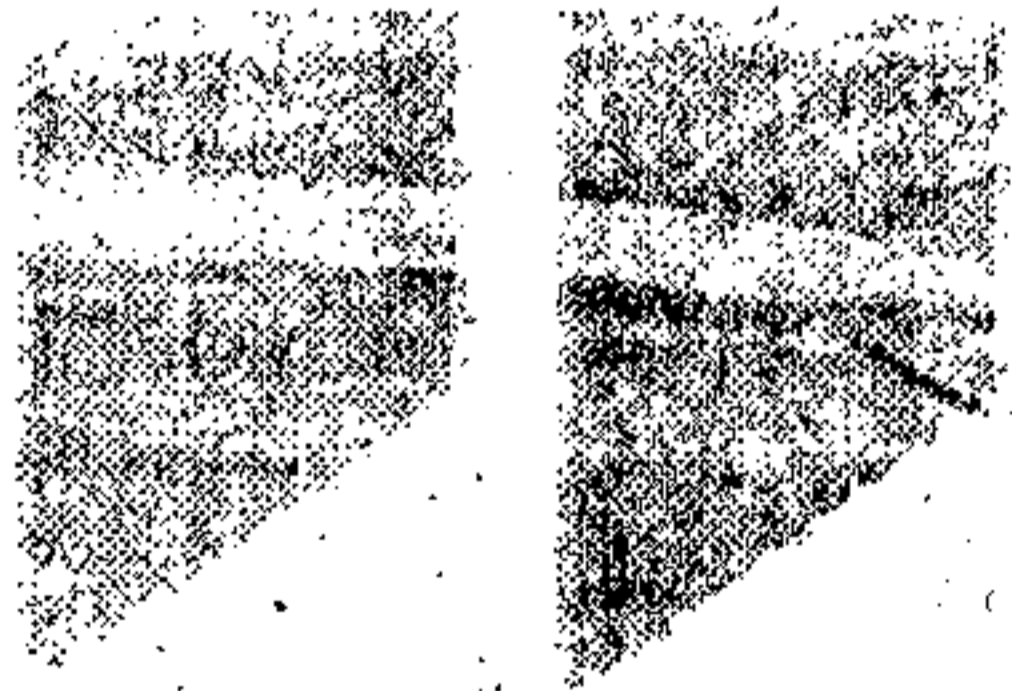
lavoratori stranieri, pertanto hanno una certa difficoltà a ricorrere ai vecchi strumenti quali lo sciopero che garantiva loro la possibilità di mettere in ginocchio l'impresa. Attraverso una sapiente e cinica immigrazione, spesso conclamata dal bisogno di avere lavoratori stranieri ma in concreto anche per abbassare il costo del lavoro e per mettere in stato di soggezione i lavoratori nazionali, si è avuto quel che viene definito un duplice Terzo Mondo: un Terzo Mondo fuori di noi e un Terzo Mondo dentro di noi. È palese che in questa situazione il neocapitalismo vinca e si affermi. Vince e si afferma sulle rovine? Sarà. Ma quando mai il capitalismo, in questo senso vi è continuità, non ha usato gli eserciti di riserva dei lavoratori? Lo ha fatto all'inizio, lo ha fatto con il colonialismo, lo fa ora con l'invenzione della possibilità di sviluppo in qualsiasi parte del mondo purché ci sia manodopera a basso costo o materie

prime a basso costo. In quest'ultimo caso si agisce anche a mezzo delle guerre. Il neocapitalismo non è pura spietatezza, distruzione del sociale, precarizzazione assoluta del mondo, privatizzazione radicale, mercificazione di tutto ciò che esiste: opportune le pagine di Halimi sul fatto che tutto sta diventando merce, anche l'aria, l'acqua e così via, e che non esistono più beni sociali. Cose risapute ma è bene dirle, privatizzazione e mercificazione di tutto ciò che esiste sono i veri fenomeni del nostro tempo cioè i feno-

meni che riscontriamo nella vita quotidiana.

Ma, dicevo, il neocapitalismo non è pura spietatezza o, in ogni caso, è una spietatezza funzionante. Halimi non dà risposta alternativa, se non di ordine morale. Si che viene da ragionare su un possibile paradosso: che ad un certo punto lo sviluppo estremo, neoliberista del capitalismo, la forsennata ricerca del massimo profitto, ingeneri la sua negazione. Ad esempio, si fa di tutto per investire in Cina pur di avere alti profitti; poi di fatto si sviluppa la Cina... Voglio dire che, a differenza del colonialismo, il neoliberismo è costretto a far sviluppare i paesi che cerca di dominare. Non sempre è così, anzi, in altre circostanze si cerca di distruggere il paese per impossessarsene meglio o renderlo zona di economia fuorilegge. Ma in altri casi stiamo assistendo ad un fenomeno di altissimo interesse, la sete di profitti è tanta che non guarda al futuro. È aiutata dallo sviluppo la Cina, ad esempio, con questo favorendo uno stato indipendente, potente e non amministrabile dall'esterno. Insomma, il neoliberismo sta muovendo delle forze di sviluppo, per avere immediato profitto, potenziando paesi che non riesce a controllare. Vi è anche questo aspetto del neoliberismo.

Infine, ci sarà occasione per vagliare la nascita delle imprese associate dei lavoratori in paesi terremotati dal neoliberismo, come l'Argentina. I lavoratori imprenditori, l'esatto opposto del neoliberismo.



Il nuovo capitalismo genera paradossi, scrive Serge Halimi in "Il grande balzo all'indietro". Lo spostamento dei capitali in ogni luogo, purché la manodopera sia a basso costo, ha un "inconveniente": arricchisce e sviluppa i Paesi dove si investe. Il caso della Cina insegna



Il caso cinese e il caso indiano: due Paesi cresciuti anche per effetto delle dinamiche innescate dal neocapitalismo

